LA PAGINA LETTERARIA

CLAUDEL PIU' INTIMO

Il titolo del libro dice proprio così: *Claudel plus intime*. Il suo autore, Henri Mondor, l'aveva già usato per il poeta del «Coup de dès»: *Mallarmé plus intime*. Sì sa che non si può più dire Mallarmé senza dire Mondor: contro venti e maree, come dicono i Francesi, il critico ha imposto all'ormai stanca attenzione dei posteri il suo ermetico autore e ha suggestionato un po' tutti. E così appassionata la sua ammirazione, che ora sembra far di tutto per sottrarre Claudel all'influsso di Rimbaud e metterlo in corteo nello sequein di Igitur. Difficile impresa: all'influsso di qualche canone tecnico di versificazione, che rapporto vi può essere tra il giubilo solare dell'uno e il sublime sterile dell'altro? fra la strabocchevole vitalità del primo e l'agghiacciante distillazione sillabica del secondo?

Mondor è un gran nome in Francia e fuori: come chirurgo e come critico letterario. La letteratura della sua bibliografia dà le vertigini. Opere che fanno testo sul cancro del retto o le artriti gonococciche o gli aborti mortali, per dirne solo qualcuna, accanto a una ventina di volumi di critica letteraria, di cui i temi preferiti sono, con Mallarmé, Valéry, Verlaine, Gide, Duhamel, Rimbaud. Ed ora questo Claudel. Ed è critica di umanissima qualità. Mondor non distende i suoi autori su un tavolo operatorio come fa coi suoi pazienti. Infonde loro, direi, un supplemento di vitalità; li arricchisce del suo entusiasmo, della sua ammirante intelligenza, della sua straordinaria facoltà di comprensione e di partecipazione; fa rendere alle loro opere *leur plein*. Mi domando che cosa sarebbe ormai Mallarmé se questo innamorato critico non avesse liberato il suo cigno rappreso nel lago gelato.

Col poeta Claudel, dallo sovercchiante potenza, l'impresa era meno facile, ossia non necessaria. Eppure, dopo i cinquanta libri e le migliaia di saggi e di articoli che si sono pubblicati in tutto il mondo sul poeta dell'*Annonce faite à Marie*, questo *Claudel plus intime* (ed. Gallimard) sembra obbligarci a rifare da capo l'itinerario dell'ammirazione per renderci più coscienti e più convinti della grandezza del poeta. La cosa può sorprendere perchè. In fondo, gran cose nuove il libro non dice. Esso è una specie di florilegio in cui il Mondor ha raccolto tutto ciò che in cinquant'anni di studio e di amicizia l'ha aiutato a conoscere, a capire, ammirare Claudel, che è per lui, critico lealissimo, «una delle sorprese più inaspettate della storia letteraria universale».

C'è quindi di tutto nel libro: da un frammento che pare inedito delle *Jeune fille Violaine* alla cronaca delle serate teatrali; dai giudizi dei critici alla delibuta meditazione di pagine claudeliane; dai *propos* scoppiettanti nei salotti dove il poeta era circondato come un patriarca, ai *potins* delle sedute accademiche; e, attraverso tutto ciò, agli aneddoti, alle citazioni, alle geniali interpretazioni, la figura dell'uomo e dello scrittore a poco a poco foggiata nella sua rara e straordinaria singolarità.

La gioia è venuta tardi per Claudel. Ancora all'inizio della ultima guerra egli era vittima di una specie di ostracismo, anche da parte dei cattolici. Egli è stato per quarantnuei anni diplomatico in giro per il mondo; pochi scrittori sono stati, come lui, tanto alieni e inadatti alla simulazione, alle cerimonie, al corteggiamenti, alle seduzioni, alle mascherate ufficiali. «La mia fronte – ha detto di sè – è invecchiata sotto molti strani copricapo, il casco coloniale, il berretto di pelliccia, il bicorno diplomatico le cui piume sono diventate bianche sulla mia testa in pari tempo che i miei capelli... Quando mi accade di mirare in uno specchio il figlio di mia madre sotto le variopinte decorazioni che piacque alla benevolenza dei governi di attribuirmi, provo un sentimento d'inquietudine e d'ironia piuttosto che di soddisfazione» *(Contracts et circonstances)*.

Limpido, diritto, rude, col genio della *féroce raillerie*, con la sua *torouche leçon de sincérité*, non aveva per mezzo secolo ispirato e conosciuto che stupore, diffidenza, indifferenza. Egli ne era consapevole, e si paragonava a un elefante bianco capitato in mezzo alla gente. Dava sospetto e rendeva guardinghi anche in qualità assolutamente nuova della sua poesia e i propositi che egli affermava di perseguire con la sua arte, un'arte – dirà il suo discepolo Saint-John Perse – «che la sua *à des plus larges bords la mesure française* e ha fatto di lui, nel lirismo drammatico, l'Eschilo del nostro tempo.

Missionario eloquente e terribile (così lo chiama il Mondor), «avevo vent'anni – confessa – quando feci udire nel mio primo libro quel grido di collera, di sfida, di speranza... Dove sono ormai quei professori di tristezza, di scetticismo, di disperazione, di nulla, che sono stati l'oppressione dei miei giovani anni? Le loro dottrine sono a terra. Ho avuto ragione io, con tutte le forze del mio cuore, contro di essi... Ho avuto ragione di credere alla luce e alla gioia!». Sono parole che riecheggiano i notissimi versetti delle *Cinq grandes odes*: «Seigneur, vous m'avez délivré des... Idoles et de leurs prêtres... Savants, épicuriens, maîtres du noviciat de l'Enfer, praticiens de l'Introduction au Néant...».

L'Annonce faite à Marie fu in espressione dei suoi sentimenti più intimi; il suo messaggio, diceva, per quella specie di esaltazione, di inebriamento che la fede conferisce alle forze più naturali dell'uomo. *Donner son plein*, come Violaine: e lo sforzo di «risvegliare l'umanità dalla sua grigia indifferenza», e, come Idea generale della sua vita e della sua vocazione, «un grande desiderio, una grande spinta verso la gioia divina, e il tentativo di connettere il mondo intero, quello dei sentimenti, quello delle idee, quello di popoli e dei paesaggi, di richiamare l'universo al suo antico stato di paradiso».

Sono cose più o meno note, che il Mondor sembra rimastiticare col gusto di un intenditore non mai sazio di ripetersele per diletto proprio e per richiamo dell'attenzione altrui. Ma il libro, naturalmente, non è tutto fatto di queste cose serie: direi, al contrario, che la parte più nuova e allettevole di esso è quella dell'aneddotica, dei tratti di spirito epigrammatici di cui i francesi hanno l'inimitabile segreto e in cui si rivela sotto aspetti meno conosciuti Claudel. Si sa che non amava Racine, e ritardò molto il momento di riconscere che *Britannicus*, *Phèdre*, *Athalie* costituiscono «una triade sovrana, ineguagliata nel mondo, di capolavori». Anche Corneille e Molière non avevano le sue simpatie: ne sentiva l'artificio sotto il ron-ron dei martellanti alessandrini. Di Victor Hugo diceva che era stato incomparabile nei versi che non significavano niente. Del Sainte-Beuve riconobbe la grandissima intelligenza, e perfino un *esprit religieux*, quando, molto tardi, lesse *Port-Royal*. Chiamava splendida *La Jeune Parque* del Valéry. Come gli riferirono una volta che Gide non aveva paura della morte, replicò prontamente: «Al suo posto io avrei paura». In Santa Giovanna d'Arco salutava la prima martire della Sorbona. In una frase allusiva a Proust, diceva: «Mentre Odette e Gilberte, all'ombra di piante artificiali, ricevevano nei loro salotti ogni sorta di cadaveri ambulanti, in tutte le cancellerie dell'Europa vi erano uomini che udivano con angoscia sotto di loro i fondamenti della terra in punto di disgregarsi».

Sono note le vicende e le traversie della sua elezione alla Accademia. In proposito, il libro del Mondor settilla di piacevolezze, di amenità: ma anche dà tutto il suo significato al fatto che al poeta di Violaine fu assegnato proprio il seggio di Racine. Nel suo *Journal intime*, che verrà un giorno pubblicato, un capitoletto è così intitolato: «Nella necropoli accademica, io brigo la dignità di cadavere». Ma i suoi colleghi perdonavano gli strali e i graffi del grande ospite, seduto al suo posto, come lo schizzò affettuosamente Barrault, col «viso striato dagli anni, e uno sguardo azzurro da fanciullo». E quando sotto la cupola ne venne fatta, dopo la morte, la commemorazione, lo si paragonò, con felice immagine, a «una possente roccia in mezzo a una corrente, in mezzo alla mobilità, alla fluidità del nostro tempo», posto «come un segno in un'ora in cui tutto si sfalda e si disgrega, come un gran segno affermativo davanti a una umanità, che non ha mai avuto tanta fame di certezza».

Gli ultimi suoi anni, dopo che ebbe lasciato la carriera diplomatica, furono consolati dal crescente riconoscimento che egli sentiva e vedeva farsi intorno a sè, sia nella critica, sia nel pubblico. E quando l'Università di Cambridge gettò la toga sulle sue spalle, ricordò compiaciuto il precedente del Petrarca coronato di lauro in Campidoglio.

Un critico ha detto di lui: «Una delle potenze dell'arte claudeliana viene dal suo straordinario radicamento nella vita carnale. Nessuno come lui ha saputo, sotto le parole, ritrovare la materia, la grana, la polpa delle cose. La forza di quasi tutte le sue immagini consiste nella loro freschezza e nella loro sanità fisica». E bisogna aggiungere, col Mondor, che il genio era in lui impazienza irresistibile e pazienza accanita, servito da una intrepidità verbale, da una lingua di ricca sostanza, succulenta e sonnuosa, concreta e corposa, regalmente profusa nei famosi *versets*, che non procedono dalla Bibbia come in molti si è creduto, ma sono, per confessione e dimostrazione dello stesso Claudel, nella linea della grande prosa francese (da Rabelais a Veuillot) con un nuovo sistema d'interpunzione che aerea l'antica massa e le dà la spinta e l'ala.

La critica è ormai unanime nel riconoscere nel poeta Claudel la più grande voce cristiana del mondo laico del nostro tempo, e se uno dei critici non ha esitato a definirlo tra Chateaubriand del XX secolo, un altro non ha trovato un equivalente al giubilo della sua anima effuso ed espresso nell'opera, che sulle cime del sublime beethoveniano.

Henri Mondor ingemma tra i suoi molti ricordi quello di un mattino di febbraio del 1955, a Notre-Dame, durante le esequie del poeta. A un certo momento s'innalzò, insiteso in quel funebre rito, il cantico del *Magnificat* portato verso le volte dalla voce pura dei fanculli della «maîtrise». Era il cantico che tanti anni prima, in quello stesso tempio, aveva sconvolto il poeta, di colpo convertito. Era ora il suo ringraziamento. Ed era anche la risposta della Madonna.

FRANCESCO CASNATI

Accordi

Fresca come un roseto
è la pianeta rossa
dai grandi fiori pallidi.
Un granello d'incenso
fuma nell'incensiere:
salgono voci bianche
da freddo cantorie:
mostran gli ulivi al sole
la patina d'argento.
Suona il flauto silvestre,
e stillan l'api fulve
il miele delle rose.
In alto, sulle macie
dei vecchi ronchi, caldi
s'indorano i licheni.
L'aria vibrante scava
conficoli di luce,
il campanile dorme
nelle sue pietre grigie:
nello scrollo dei venti
gemon rintocchi lenti.
Finchè lo scroscio erompe
dal gorgo sconvolto,
mentre si fonde l'oro
dell'immane campana del silenzio.

CARLO ZANDA

La terra

Salvadore Rosario fece capire a Marcello che, se avesse voluto mantenere buoni rapporti con lui, non gli fosse più venuto in casa con «L'Unità»: non voleva che i suoi figli leggessero quel giornale. A distribuirlo veniva uno del partito in bicicletta: si affacciava sulla porta, lo consegnava e ripartiva. Trovando chiuso, lo metteva ripiegato con un sasso sopra, sulla soglia o sulla finestra bassa. Marcello lo portava sempre in tasca dello giacca col titolo bene in vista perchè dal giornale che uno legge si capiscono le opinioni e le idee di una persona: è come il distintivo che si tiene all'occhiello.

Marcello si ebbe a male dell'osservazione di Salvadore e andava a leggere «L'Unità» con Rosalia sull'arginc di un piccolo fosso di confine, all'ombra di un ciliegio. C'era lì a due passi, un bozzo d'acqua e il gracidio delle rane gli faceva l'effetto dell'organino a bocca che suonava da ragazzo. Uno spollinio di suoni nell'aria e non sai dove vadano a finire. E l'infanzia di ciascuno di noi chi se l'è presa? A malapena se ne vede un riflesso nei bambini e ci addolora non poterla più ritrovare.

Marcello si metteva, coi lunghi fianchi magri, disteso nell'erba e la testa in grembo alla ragazza. Gli premeva tirare la ragazza a pausaria come lui e le teneva davanti il giornale aperto. Guardandola dal basso in sù, ne vedeva la massa dei capelli neri mossa dal vento, gli occhi neri e penetranti.

Ma quella di Salvadore, dicevano i contadini, era una famiglia di calabresi: sembravano vittimi nel bitume. Venivano dalla terra dello zolfo e ne avevano puuro. C'era cosa di sentirsi una rasolata in una gota.

***

L'esodo dei meridionali era cominciato col passaggio del fronte, con l'arricchimento del mercato nero e il rimescolamento generale. Tutti si muovevano in un'aria affaunata e bruciata incerti della piega che avrebbero preso gli avvenimenti.

Nel '47, le nostre campagne impoverite dal saccheggio videro arrivare gente forestiera dalla Lucania e dalla Sicilia: venivano su con mezzi di fortuna, a tappe, con poche masserizie e con molta figliolanza. Talvuni si fermavano nelle valli dell'Ombrone, in luoghi scomodi, macchiosi e distanti dei paesi: altri compravano poderi convinti di un buon affare e con la prospettiva di piantegioni d'aranci, ma si accorgevano, di lì a poco, della asticità dei terreni malagevoli e si ammazzavano di fatica con scarso rendimento.

Le nostre campagne erano in preda al pericolo del rosso e i padroni preferivano dar via i poderi piuttosto di farsi invadere le fattorie. Non mancava giorno che non scoppiassero risse tra i contadini e i fittevi; questi chiamavano i carabinieri e la polizia veniva a piantonare le fattorie. Per le strade di campagna passavano in macchina quelli del partito a inditre, con l'altoparlante, lo sciopero. Quando non era lo sciopero era il comizio.

D'estate, le macchine trebbiatrici restavano inoperose sulle aie: i contadini volevano battere il grano con la bandiorina rossa in punta allo stollo: questo significava una sfida ai padroni, un sopruso, una prepotenza. Si vedevano allora i carri armati della polizia marciare, come in tempo di guerra, per le campagne. A stroncare la compattezza dei contadini che reclamavano diritti e agevolazioni, o, come gli impiegati, le ferie pagate, i padroni usavano lo strattagemma di vendere ai forestieri uno o due poderi della tenuta. Quando un padrone voleva minacciare i contadini, diceva: «Vendo, vendo ai siciliani!».

I siciliani erano diventati proverbiali per la loro intransigenza contro i comunisti. La legge se la facevan da loro portando dei pistolosi nella cacciatora a due sbrani e il coltello a serramonico. I contadini li guardavano torvi e silenziosi e non ci pigliavano confidenza. Tanto to loro che i locali formavano una casta a parte: comparivano in città, a branchi, il giorno di mercato, il vestito arrangiato, metà civile e metà militare: i baffi folti e strafottenti. Non erano graditi a nessuno. Quelli del posto dicevano: «O chi ce li ha portati? Già, io da Roma in giù ci alzerei un muraglione cinese!».

Ma essi facevano come le ciliege che una tira l'altra.

Bastava che un siciliano si fosse introdotto in un impiego o in una campagna che subito dopo compariva la truppa dei suoi parenti e compari di taggiù. Decisi alla conquista dell'Italia, i meridionali salivano su su verso il nord.

Salvadore Rosario era stato dei primi a collocarsi in uno di quei casamenti di campagna antichi dai travi sbilenchi, i gradini consunti e il loggiato aperto sull'aia.

In vita sua non aveva mai posseduto tanti terreni: con la moglie, quattro figli, tre maschi, tutti ancora ragazzi e una figliola, Rosalia, quasi fidanzata a Marcello, sperava buone risorse per l'avvenire. E andava impettito e sussiegoso, tozzo e bassotto come se volesse portare a spasso i maestosi baffi arricciolati in punta.

Quella terra gli costava denaro e sangue: i denari del mercato nero e il sangue della povera Mara, la sua bambina più piccola. Era stato per via di un ordigno inesploso, lasciato nel passaggio del fronte: dopo quattro mesi che eran lì al podere. D'aprile, un pomeriggio, si era udito lo schianto, all'improvviso, sull'aia e s'era vista la fumata bianca. Nello scampiglio della famiglia e ai gridi di Carmela anche Marcello era corso e aveva offerto le sue premure andando perfino a chiamare i carabinieri, in bicicletta.

***

A Marcello piaceva Rosalia per quei suoi modi patetici e sentimentali che non avevano le ragazze del luogo troppo chiare e scoperte da lasciar vedere la povertà dei loro sentimenti. A star con loro, lo pigliava subito la noia. Rosalia poi era una ragazza piena: talvolta, contro luce, faceva l'effetto che, da un momento all'altro, le dovessero scoppiare le gote di una carnagione tenera, di burro.

Marcello tutto muscoli e nodi, i baffetti a coda d'aringa, appariva sproporzionato a petto a lei e doveva abbassarsi quando andavano insieme. Le ore più belle erano all'ombra del ciliegio. Di solo, Marcello rammentava la morbidezza delle mani della ragazza: gli pareva di sentirsele sul viso come un tepore candido e lieve.

Fu Carmela, la madre della ragazza, ad opporsi che seguitassero a recarsi e a stare insieme sul fossatello. Dalle sue parti i giovanotti andavano in casa delle ragazze e avevano un contegno meno clandestino. Marcello tornò in casa di Rosalia e ci si fidanzò, ma non portava più «L'Unità». Prima diceva anche «La terra a chi la lavora»; adesso che il partito aveva mutato tattica e aizzava i contadini ad abbondonare i poderi, diceva anche lui «La terra ai signori se la lavorino da sè!». Comprò la moto e trovò da lavorare, come cameriere, in un bar. Tornava a casa ogni quindici giorni e sempre a scappefuggi. Vestiva con eleganza e cantava le canzonette. A Rosalia regalò un giradischi. Ma Salvadore Rosario vedeva di unlocchio quelle frivolezze e rimaneva nella sua opinione che la vita è una cosa seria e dura come la terra da cui ci viene il sostentamento....

IDILIO DELL'ERA

Elegia del domani

Come lungo, Signore, la giornata
fin qui mi addusse
nè vaghezza di vivere
più mi lusinga, pure
la volontà tua buona in me si avveri.

Non sono più chi fui
e non sarò chi sono:
anche il festivo suono dei fanciulli
e degli uccelli e la celeste sere
che sugli alberi posa
mi abbandona.

Attendere il domani
era un bambino a una finestra aperta:
or che fiume di cenere, Signore!
Sento il deserto crescere
nel mio sangue turbato.

IDILIO DELL'ERA

«STORIA DI PETER»

di Carla Porta Musa

Tempo fa, nella Pagina «Radio TV e Famiglia», il nostro giornale, parlando del radiodramma STORIA DI PETER, realizzato ai microfoni della Radio della Svizzera Italiana, ebbe occasione di esprimere l'auspicio che la bella, cristiana storia di Carla Porta Musa venisse pubblicata in romanzo.

Quel voto si è realizzato. «Storia di Peter» è recentemente apparsa in volume presso l'« Editrice ERS » di Roma, presentata da una pregevole copertina di David Bueno de Mesquita e dedicato a due cari amici della scrittrice scomparsi dalla terra, Ettore Allodoli e Alfredo Pizzoni.

È subito il confronto con il riuscito radiodramma s'impone: il romanzo è ancor più suggestivo del lavoro radiofonico.

La prosa della narratrice comasca ha saputo compiere il prodigio di «realizzare» quanto al microfono era spazio lasciato alla fantasia, di dar corpo — una nitida realtà — a quanto era alone attorno alla parola scaturente dall'altoparlante.

Ora, si noti che, quando la conoscenza attraverso questo mezzo di comunicazione precede la lettura, ciò è fatto abbastanza raro: solitamente, l'ascoltatore divenuto lettore (cosa che, del resto, accade esattamente all'inverso quando la lettura venga prima dell'ascolto) chiede alla pagina anche quel ch'è stato sua elaborazione soggettiva sull'impulso di una musica, di un suono, di un rumore.

Questo insolito fatto può essere considerato una controprova della validità del testo di Carla Porta Musa, al dilà della sua carica drammatica.

La scrittrice lariana, da svariati vincoli unita al Ticino, narra nel suo nuovo romanzo la patetica vicenda di un ragazzo italiano adottato da un colonnello inglese e da sua moglie, che lo portano a vivere con loro a Città del Capo.

Lo spunto: che tentazione, per un romanziere! Il «figlio della guerra» adottato da un nemico, l'Europeo trapiantato nell'estrema punta dell'Africa, il Bianco tra i Neri... L'insidia del «colore» era lì in agguato. Facile, troppo facile, trovare nella situazione antropogeografica la fonte dei conflitti, dell'intima cinetica spirituale e del suo affiorare od esplodere negli atti esterni.

Ma la Porta Musa non cade nella buca che si è aperta davanti ai propri passi con quella situazione di partenza. Se un romanzo prescinde dai dati estranei all'«io» del personaggio, o, meglio, se questi dati riesce totalmente ad impregnare dall'irradiazione emanante dalla personalità del protagonista, questo è proprio «Storia di Peter». Il ragazzo italiano ha un padre e una madre non suoi, ma se ne accorgerà, senz'altro sentimento che lo stupore, solo quando la mamma adottiva sarà presa da una morbosa gelosia contro di lui.

L'Africa del Sud non è una terra straniera, d'altro continente: è lo sua infanzia, la sua prima adolescenza, verso cui, dall'Italia si volge con nostalgia gonfia di pianto. E' l'incontro con l'amore. E l'amore è una fanciulla negra, Sprite, cresciuta con lui.

Nell'economia spirituale del romadzo, il luogo, la pelle, non contano.

In quella artistica, bensì, invece, una loro funzione delicatissima. Per un istante, un guizzo, eccitano la vicenda: poi, sono riassorbiti dal sentimento dei protagonisti. Ma ve li avverti dentro, impalpabili e presenti.

La crescente tenerezza di Peter per Sprite, ad esempio, è tutta illuminata dal contrasto di mentalità tra le due razze, ma tenuto in sottofondo e solo manifestato in qualche breve atto, in qualche parola. Subito, i due ragazzi ritornano creature della stessa età, senza differenze, due scintille di un sol fuoco d'umanità.

Poi, è il ritorno di Peter in Italia, ma per essere messo in collegio: la madre adottiva non può più soffrire il figlio non suo. John, il colonnello che, invece, l'ama come sangue del suo sangue, precipita con l'aereo su cui viaggia.

E per il ragazzo è un crescendo di sventure, quasi un premeditato accanirsi della vita contro di lui: l'ospizio, la malattia che gli colpisce le gambe, la paralisi progressiva.

Ma, anche in questo ingranaggio di disgrazie, di dolore, che stritola l'esistenza del giovane, la

(continua a pag. seguente)

Di palo in frasca

Mario Comensoli

Mi sono domandato talvolta come mai nessun scrittore italiano — per quanto mi è noto — abbia assunto ad argomento delle proprie narrazioni la vita e le situazioni di tanti e tanti concittadini emigranti per lavoro, che vivono tutto l'anno in Svizzera, in Belgio, in Inghilterra, dove affrontano sacrifici, incontrano considerazione, ma anche incomprensione, perfino ostilità?

Una risposta è facile: quali sono gli scrittori che hanno conosciuto per esperienza diretta quegli ambienti di lavoro e di lontananza? E senza un tanto di esperienza diretta, difficilmente il vero narratore affronta un tema. Ma anche gli scrittori che si affidano unicamente al contenuto, alla particolarità dell'argomento, gli scrittori-giornalisti, quelli che sanno imbastire un intreccio su qualsiasi argomento, anche se loro noto indirettamente, come mai anche questi non hanno mai assunto un soggetto così vasto, ricco?

Forse, questi ultimi, per un certo pudore nazionalistico — mal riposto — forse perchè la vita dell'emigrante manca di quegli aspetti brillanti, mondani, che questo genere di scrittori ricerca, in quanto si rivolge ai lettori di rotocalco i quali, nei romanzi di appendice, ricercano una finzione che corrisponda ai loro sogni salottieri.

Tanto meno si poteva pretendere che fosse un pittore ad adottare come soggetto l'emigrante: banchè ci siano esempi in tale senso, è bastì pensare al primo Van Gogh e alle sue rappresentazioni della miseria contadina delle Fiandre. Mario Comensoli lo ha fatto.

Ma Mario Comensoli, benchè di Lugano, vive a Zurigo ed è italiano: a Zurigo ha cominciato a vedere in questo dopoguerra gli operai della penisola, sempre più numerosi: dapprima erano solo presso i contadini, o in certe fabbriche, ora si vedono anche in città, perchè vi lavorano e perchè vi vengono a passare il sabato, e a ritrovarsi fra di loro.

Da qualche tempo si sono fatti numerosi i meridionali. Sono piccoli di statura, neri di capelli per lo più, compatti, ben proporzionati nel corpo, vivacissimi di occhi. Quando camminano per la Bahnhofstrasse, allo scopo quasi unico di guardare le donne o di parlare del paese, passano talvolta vicino a certi tedeschi cresciuti eccezionalmente — come ce n'è dovunque, e anche nei paesi del nord dove gli uomini son già alti — cresciuti oltre i due metri (se ne incontrano sempre due o tre in una passeggiata sulla Bahnhofstrasse), vicini a cotali giganti, non soltanto sembrano bambini, ma si pensa addirittura a Gulliver nel paese dei pigmei, o in quello dei giganti, rovesciando il punto di immedesimazione.

Forse Comensoli si è sentito attratto da codesta umanità vicina, certamente, al suo cuore; forse con gioia e con affetto si è messo a fare degli operai meridionali e delle loro compagne i personaggi dei suoi quadri.

Di questi ha già ordinato una esposizione a Zurigo e una a Soletta che hanno avuto felice esito di consensi, e recentemente una più ridotta mostra ha allestito nella Casa dei sindacati a Lugano.

Egli rappresenta lavoratori in atteggiamenti privati, che si offrono allo sguardo del pubblico senza complessi, come è proprio della gente meridionale abituata a vivere in prevalenza fuori casa, nella strada. Sono operai che leggono la lettera familiare, donne che aggiustano la gioeca del fratello, del marito: o si dedicano agli svaghi della Domenica, gli uomini giocano alle bocce, le donne conversano. Volti rotondi (fisionomie quasi africane) di gente che pensa, che sogna, che sospetta, tenacemente attaccata ai propri sentimenti, al proprio nucleo ambiente. Non capisce, o meglio non accetta, la mentalità, il modo di vivere di coloro presso i quali lavorano. Questi si ritengono superiori ad essi, «più civili», sono talvolta non benevoli nei loro riguardi, talvolta indifferenti. La nolanconia che il ricordo suscita, e insieme la tenacia, il coraggio di affrontare la vita più dura, trapaiono dalle figure di Comensoli che le rappresenta in disegni e in pitture. In alcune, con i suoi colori ben compiti in cui prevalgono il rosso e il blù, egli